

■ ■ PD/1

Gli aut aut miopi non aiutano Napolitano

■ ■ PIERLUIGI CASTAGNETTI

«Chi sarà il nuovo presidente?». Questa domanda mi è stata posta, per una strana coincidenza, in due diversi incontri che ho avuto nei giorni scorsi con un gruppo di imprenditori stranieri e un gruppo di ecclesiastici pure stranieri. In entrambe le circostanze ho sbagliato la risposta: «Il risultato delle elezioni impone al segretario del Pd di candidarsi a formare una maggioranza governativa».

«No, no, mi interessa il nuovo presidente della repubblica». Dunque, a chi osserva il risultato elettorale da un altro paese, nasce la curiosità di sapere chi sarà il capo dello stato più che il capo di governo. È sicuramente merito di Giorgio Napolitano se il suo ruolo anche all'estero è considerato decisivo per l'affidabilità dell'Italia, ma questa domanda nasconde anche la consapevolezza che la nuova situazione post elettorale è così ingarbugliata da non poter essere risolta in breve tempo, ci sarà cioè necessità di un periodo di decantazione e di ricostruzione di condizioni che solo in parte sarà nelle mani delle forze politiche.

Del resto questa è la situazione che si è determinata anche altrove di fronte a risultati elettorali tanto clamorosi e imprevisi. Racconto queste due esperienze personali anche per indurre qualche riflessione sulla "intelligenza" della nostra carta costituzionale che ha mostrato di avere in sé gli spazi e la duttilità necessari ad una interpretazione del testo adeguata alle più imprevedibili condizioni storiche, come ha saputo infatti dimostrare il nostro presidente Napolitano.

Lo scenario che emerge dalle elezioni ha in sé i germi di un cambiamento impetuoso. Quei risultati chiudono la cosiddetta Seconda Repubblica e aprono scenari oggi non ancora conosciuti. È inutile girare intorno al problema, la novità

non è rappresentata dalla supposta tenuta del partito di Berlusconi, quanto dall'esplosione del Movimento 5 Stelle e dalla rivelazione di un caleidoscopio rivoluzionario delle motivazioni degli elettori che lo hanno scelto. Non si tratta di un movimento privo di disegno politico e istituzionale che anzi, giorno dopo giorno, va disvelandosi con sempre maggiore precisione, ma le motivazioni dei suoi elettori spesso prescindono da questo disegno o vi coincidono solo in parte: abbattere il sistema attuale e liquidare le classi dirigenti del passato. In particolare i ceti elettorali giovanili che si riconoscono in tale voto, sono figli della delusione causata da precedenti opzioni politiche o figli di un grande risveglio: dal menefrehismo dell'intero primo decennio del 2000 al "adesso me ne occupo io". Entrambe le motivazioni segnalano una rottura con il tradizionale sistema dei partiti.

In passato sarebbe stato possibile convogliare quel "adesso me ne occupo io" in un impegno di militanza partitica, oggi non è possibile per evidenti colpe dei partiti che non sono strutturati o lo sono troppo in modo da ostacolarne la "scalata". Eppure quanto è venuto in superficie non era proprio imprevedibile e non poteva essere inatteso per le tante ragioni che noi stessi in passato avevamo evocato. Perciò la nostra sorpresa è veramente sorprendente, ancor più se rifiuta di fare i conti con la responsabilità di avere da tempo perso il contatto con il sottosuolo del paese.

Si impone allora la necessità di una ripartenza, veramente profonda e ampia: riconquistare una credibilità perduta non è mai impresa facile e breve, dobbiamo saperlo. E, peraltro, una forza politica non può consentirsi il lusso di chiamarsi fuori dal presente, deve cioè avere una idea di futuro senza scappare dal presente.

Oggi ci è richiesta la responsabilità di una iniziativa, ed è quella intrapresa da Bersani con l'appoggio unanime della direzione nazionale. È giusto che la direzione non abbia valutato subordinate, che non erano oggettivamente nella sua responsabilità. Ma è giusto sapere che il Pd, ove non approdasse ad esito positivo l'iniziativa di Bersani, non può che cooperare con il presidente della Repubblica, aiutare cioè l'esercizio della sua responsabilità, senza aut aut che si rivelerebbero semplicemente miopi.



*Se Bersani
non ce
la facesse,
non può che
cooperare con
il presidente*

E possibile che ci troviamo nella necessità di un ritorno in tempi brevi alle elezioni, ma non è certo auspicabile. Il Pd ha bisogno di tempo non per rincorrere il M5S o per dire le sue stesse cose, le sue stesse provocazioni, le sue stesse iperboli («vogliamo raggiungere il 100 per cento dell'elettorato e sciogliere il parlamento»), ma per fare ciò che non è stato in grado di fare, per insufficienza di forza parlamentare ma non solo, negli ultimi anni: una nuova legge elettorale, la riduzione del finanziamento pubblico ai livelli del 1994 (cioè un decimo di oggi), la moralizzazione della vita pubblica, una strategia di crescita economica che allarghi i livelli occupazionali, un rimodellamento del welfare che garantisca comunque sempre protezione alle fasce più deboli. E poi l'avvio di un processo di "reinvenzione" dell'Europa.

Per fare questo occorrono anni, ma anche un periodo di diversi mesi può consentire di rendere visibile la svolta che ci è richiesta. È auspicabile che non precipitiamo ora in un balletto fra i candidati alle prossime primarie, quasi che un'impresa tanto imponente possa essere affidata all'intraprendenza di un solo leader. Occorre invece ripetere tutte le settimane l'esperienza dell'ultima direzione nazionale, finalmente realizzata come luogo di riflessione collettiva, seppur non ancora sufficientemente emancipata da tatticismi e pregiudizi più o meno ideologici. Dobbiamo continuare a leggere il risultato elettorale, cosa a cui da troppi anni siamo disabituati, e confrontarci in modo libero e con distacco personale. Non dovrebbe infatti interessare a nessuno una lotta di potere per controllare un partito rattrappito nel consenso ed espulso dalla prospettiva della guida del paese. Almeno lo si spera.

